



busta ballata che, nel testo, riflette sugli eccessi del passato e mostra una nuova via per il cambiamento. Vivace e simbolica la copertina, in equilibrio fra demonio e santità, con le tante passioni di Slash (chitarra, serpente, cilindro e donne) in evidenza. «Non ho grosse aspettative per il disco. Ho ripreso esattamente da dove avevo lasciato e oggi sono contento di com'è uscito e di avere una bella band con cui suonare in giro per il mondo. L'abbiamo inciso quasi dal vivo, chiusi in una grande stanza. Per me ne hanno costruita una più piccola all'interno, la "Slash Box", dove potevo suonare live in studio, senza le cuffie, che non sopporto».

PARLANDO DI VASCO

A proposito di live, Slash si esibirà in Italia il 23 giugno al Gods Of Metal all'Arena Fiera Milano (Rho). «Il mio approccio ai concerti non è cambiato granché: arrivo, attacco la chitarra e suono. Ora penso a portare *Apocalyptic Love* in tour e divertirmi. Fino a quando potrò collegare la mia Les Paul a un amplificatore Marshall continuerò a fare quello che ho sempre fatto. Perché amo scrivere canzoni, ma il live mi piace di più».

E come chitarrista come si sente? «Credo di essere cresciuto molto, soprattutto negli ultimi sette anni. Mi sono aperto ad altri stili e generi, mi sento più sicuro nel controllo dello strumento e riesco a esprimere meglio le emozioni. C'è un filo più diret-

Le passioni

«Ho registrato live in studio, senza le cuffie che non sopporto»

La politica

«Voterò Obama in America non c'è un'alternativa»

to fra cuore e dita: il virtuosismo fine a se stesso non m'interessa. Io sono al servizio della musica». Poi ripensa con un sorriso alla collaborazione con Vasco Rossi, per il quale ha suonato in *Gioca con me*. «Non ci siamo mai incontrati, solo qualche telefonata: eeeehhh, diceva. Ma parlava un buon inglese». Appassionato di cinema, ha una sua casa di produzione, con quattro progetti in ballo. Uno, *Nothing To Fear*, ai blocchi di partenza: «Ma non scriverò la colonna sonora. Né, tantomeno, reciterò». In coda ci scappa pure una domanda sulle prossime elezioni americane. «In genere non parlo di politica. Ma, stavolta, farò un'eccezione: voterò Obama. Viste le alternative, è inevitabile» ●.

Se Jack White è nuovo di zecca

Esce oggi il cd d'esordio da solista del celebre rocker

SILVIA BOSCHERO
ROMA

L'esordio solista di Jack White, il rocker più influente degli ultimi anni è un disco colorato (sì, già questa è una novità), incredibilmente melodico, pieno di pianoforti, di cori, di falsetti magistrali. E la chitarra sferzante e cupa dei Dead Weather? Le ritmiche serrate e marziali dei White Stripes? Ci sono, ad esempio nel singolo *Sixteen saltines*, ma nel resto del disco sono accennati, metabolizzati, al servizio di un lavoro caleidoscopico ancor più di quanto lo sono stati fino ad ora quelli con i Raconteurs, un'altra delle sue incarnazioni musicali. Perché *Blunderbuss* - il fucile con la canna a forma di trombone - è un album molto aperto, vario, femminile, nonostante parli dappertutto del dolore che una donna può infliggerti. Si apre col piano Rodhes rilassato di *Missing pieces*, prosegue con la strepitosa epica progressive di *Weep themselves to sleep*, va avanti con la title-track, che è una ballad cantata in falsetto che ci riporta ancora una volta al Robert Plant dei «Led Zeppelin» acustici.

UN PO' VINTAGE

È un disco che suona nuovissimo e vintage allo stesso tempo - lui stesso ha dichiarato: «Poteva esser registrato nel 1973, ho pensato a come scriveva le canzoni Johnny Cash» - è come quando i Rolling Stones si mettevano a rifare il blues, ma 40 anni dopo e con tanta più musica dentro. I pianoforti sono l'anima, al centro di un saloon senza tempo, dove ad offrire da bere è Jack White Terzo: la bella *Hypocritical kiss*, ma anche *I think I should go to sleep* e *Trash tongue walker* con il piano che accelera all'impazzata su un rutilante rock and roll. E poi ci sono le radici, anche esplicite, con la divertente e agitata cover di *I'm shakin'*, brano del bluesman Little Willie John, tutta coretti femminili. Infine la dilatata *On and on and on*, ancora piano, accenni psichedelici, molto anni 70, dove Jack canta «la gente vuole che io sia sempre lo stesso». Se le cose stanno così, stavolta per «la gente» questo nuovo, favoloso e liberato Jack White (come canta in *Freedom at 21*), sarà una delusione. ●

LA REGISTA

Costanza Quatriglio

IL CINEMA NEGATO A PALERMO: È TEMPO DI RIAPRIRE

Una sala cinematografica pubblica negata ai cittadini perché inaugurata e immediatamente chiusa, è di per sé l'emblema della politica ottusa di una città che vuole morire. La morte a Palermo te la porti addosso. È difficile scrollarsela entrando ai Cantieri Culturali alla Zisa, 55mila metri quadri inseriti nel grande complesso delle ex Officine Ducrot. Riconvertito a fini culturali negli anni Novanta, è oggi un insieme di detriti, topi e abbandono. Anzi. Lo era. Fino a qualche mese fa: il comitato I Cantieri che Vogliamo porta avanti da più di un anno moltissime attività volte a riportare l'attenzione pubblica sugli spazi culturali di Palermo e sull'importanza della cultura per la vita dei cittadini. È in questo contesto che il comitato ha intitolato la sala cinematografica al regista Vittorio De Seta, scomparso qualche mese fa, e ieri ha incontrato il Prefetto Luisa Latella, Commissario straordinario del Comune di Palermo, per chiedere che la sala venga immediatamente restituita alla città per diventare un polo di programmazione di qualità secondo logiche alternative a quelle meramente commerciali e di profitto. La settimana di attività previste dal 25 aprile al 2 maggio 2012 sarà dedicata, quindi, alla denuncia dell'inaccettabile situazione della «Vittorio De Seta». Ma c'è di più: negli anni, I Cantieri sono diventati il simbolo di una incongruenza senza pari. Una mancanza di lungimiranza del tutto italiana. Il paradosso dei paradossi è che all'interno ci sia una zona ristrutturata sede del distacco del Centro Sperimentale per la Cinematografia, indirizzo documentario e docu-fiction. Ragazzi che arrivano da tutta Italia per studiare cinema e che si ritrovano accanto il Cinema Negato. Anche questo,

diciamolo, è fortemente simbolico. Il cinema negato è quello spazio (fisico, nel senso della sala) ma anche mentale, narrativo, emotivo, cittadino, in una parola libero, che da troppi anni si fa fatica a realizzare in Italia. È il cinema che vogliamo, quello capace di colmare il vuoto di narrazione del nostro Paese. Riaprire la sala Vittorio De Seta significa riappropriarsi di uno spazio che è già di tutti, affinché questo diventi realmente comune e partecipato, e, nello stesso tempo, oltrepassi la soglia - direi rompa il catenaccio - e vada oltre le macerie di un paese, il nostro, che da troppi anni si è consolato a forza di bugie. Il cinema non è un luogo astratto ma concreto. È fatto dalle persone. Esattamente un anno fa, a fine aprile, scrivevo su questo giornale chiedendo ai miei colleghi (e ovviamente a me stessa) un'assunzione di responsabilità nei confronti del dibattito culturale del nostro paese. Ora, mi sembra che l'apertura della sala Vittorio De Seta di Palermo non possa più aspettare. Sempre l'anno scorso, insegnando agli studenti del Centro Sperimentale a Palermo, scrivevo: dire che la scuola di cinema sia una cattedrale nel deserto è scontato. Gli studenti sono chiamati a guardarsi intorno, ad ascoltare la realtà, a scegliere un punto di vista. È questo il compito del cineasta. Guardatevi intorno. Una ragazza cerca l'inquadratura, ironizza: sembra la scenografia di «The Road», il romanzo di Cormac McCarthy, mi dice. Io non rispondo, avendo bene a mente la storia del padre e del figlio, unici sopravvissuti all'apocalisse. In un dialogo straziante il bambino chiede al padre: «Tu cosa faresti se io morissi?» Guardo la studentessa e mi dico che c'è e ci sarà sempre un'unica risposta. Dopo la fine c'è e ci sarà sempre un nuovo inizio.